

AltreOmbre



Diego Pitea

L'ULTIMO RINTOCCO



AltreVoci
edizioni

Proprietà letteraria riservata
©2024 AltreVoci Edizioni srls
Prima edizione: 2020, goWare
Prima edizione AltreVoci: marzo 2024
ISBN: 9791280100870
Realizzazione grafica: Andrea Falsetti
Elaborazione da immagini Adobe Stock

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.

*A Mamma e Riccardo:
senza loro, nulla di tutto questo esisterebbe.*



PRIMA PARTE



CAPITOLO 1

11 agosto

L'appartamento si trovava al terzo piano di un fabbricato con i balconi in muratura, classico esempio della peggiore edilizia popolare degli anni Settanta. L'involucro esterno si era come scollato in più punti, in altri si era gonfiato in tante bolle, simili a pustole sul punto di erompere; quel che rimaneva era mutato in un grigio topo che opprimeva la vista e generava una sensazione di sporco. La maggior parte dei balconi era sigillata da un telaio, in alluminio bianco e vetro, che conferiva all'intera struttura l'aspetto di un carcere post apocalittico. Una pianta di edera quasi secca cercava di emergere, unico tentativo fallito di invadere con qualcosa di vivo quel monumento al decadentismo.

Una decina di bambini, con le ginocchia grattugiate e il viso coperto di polvere, giocava a pallone in un parcheggio. Le urla sovrastavano ogni altro rumore; solo il suono acuto dell'allarme di una delle auto usate come pali della porta riuscì a soffocarle in un istante. Come tanti lemuri a un segnale convenuto, si vaporizzarono scomparendo nei loro nascondigli. Il loro vociare, le risate, erano un modo per dimostrare che c'era ancora qualcosa per cui vivere.

Un'auto si accostò al marciapiede. Ne discese una donna di media statura, dai lineamenti delicati. Si guardò intorno, poi prese il cellulare e compose un numero, attese il primo squillo e riattacò, senza aspettare risposta. Dopo qualche secondo, un individuo paludato in una tuta bianca si palesò sul portone

d'ingresso del palazzo, emergendo come dalla nebbia. Quando la vide, le indirizzò un segno con la testa.

Doriana Guerrero si sporse all'interno dell'abitacolo.

«Andiamo», fece.

Richard Dale mise in bocca una liquirizia e sospirò. «Va bene», annuì, «ma facciamo in fretta, questo caldo mi sta torturando.»

Seguirono l'uomo della Scientifica lungo tre rampe di scale, in silenzio e avvolti da odore di muffa e urina vecchia.

Ogni piano ospitava tre appartamenti. Si fermarono di fronte a quello centrale.

Richard ebbe la sensazione che qualcuno li stesse osservando da uno degli spioncini. S'immaginò una donna grassa, con i capelli biondo sporco e un grembiule logoro, in cerca di una storia da raccontare l'indomani alle amiche.

L'uomo in tuta bianca passò loro copriscarpe di plastica, una cuffia e dei guanti azzurri. Li indossarono in silenzio e con movimenti esperti. Era una procedura familiare che eseguivano, ormai, con il pilota automatico, come una liturgia, come la vestizione del prete prima della messa.

L'uomo porse loro un barattolo verde. Doriana v'infilò contro voglia indice e medio, estraendo una sostanza cerosa bianca che si passò sotto il naso. Odiava quel maledetto odore, odiava quella sensazione di dita attaccaticce e il bruciore che lasciava per giorni, ma era un prezzo che pagava quasi volentieri.

Il fetore stagnante proveniente dall'interno l'aveva convinta a non fare troppo la schizzinosa.

«Comincia la festa», disse a Richard.

Fece segno all'uomo in tuta bianca di precederli.

Oltrepassarono una porta in legno con un buco al centro coperto da un foglio di compensato. Una lampadina pendeva dal soffitto e illuminava un corridoio con l'intonaco scrostato a chiazze irregolari.

«La stanza è quella in fondo a destra», comunicò l'uomo con la tuta bianca. La voce attraverso la mascherina suonò falsa, metallica.

Su un tavolinetto sulla sinistra, Doriana vide due foto: nella prima, una donna con in braccio un bambino di circa tre anni, lo sfondo leggermente sfocato, da cui s'intravedevano uno scivolo e un'altalena; l'altra ritraeva la stessa donna, quasi in primo piano, abbracciata a un uomo stempiato a cui mancava un incisivo; sorridevano, sembravano felici.

I sorrisi, i figli, il cane. Lo aveva notato in diversi luoghi nei quali era stata per un omicidio: le persone ci tenevano a mostrare gli aspetti migliori della loro vita, come un esorcismo, come una barriera che tenesse lontano il male. Sarebbe stato bello, pensò. Purtroppo, non era servito a niente.

Oltrepassarono una cucina che si apriva sulla destra. Un tavolo bianco scheggiato in più punti e quattro sedie, una delle quali spaiata. Diverse macchie di umidità calavano dal tetto in corrispondenza dell'angolo più lontano; erano sul punto di ricongiungersi per attaccare la parte bassa del muro.

Svoltarono a sinistra. La porta della stanza da letto. Il fetore, nonostante la canfora, si fece più intenso. Vennero investiti da un'aria pregna, che li avvolse come un sudario. Ebbe l'impressione che l'umidità fosse sul punto di condensarsi in tante piccole goccioline.

L'uomo con la tuta bianca si scostò e, senza dire niente, ritornò indietro. Davanti, un ambiente quadrato tre per tre. Altri uomini in tuta bianca si muovevano in silenzio come in un rito pagano. Addossato alla parete di fronte, vi era un letto con la testiera in ottone e sopra, appeso, un quadro che raffigurava la Madonna, i lineamenti del viso erano stati dipinti in maniera così approssimativa da farla sembrare un efebo. Uno degli uomini del team della scientifica si sporse sul letto, la macchina fotografica a pochi centimetri dal dipinto, per cogliere una scritta sulla superficie del vetro: "Rosso".

Degli schizzi di sangue tracciavano un solco immaginario che partiva da un lenzuolo candido, adagiato sul pavimento, di fronte al letto. Sotto, un corpo.

Il commissario Marani, di spalle, a pochi metri da loro, parlottava con un uomo alto e ben piantato. Dopo pochi secondi, il capo team della scientifica annuì e si avvicinò al corpo.

Marani si voltò e li vide. «Ce ne avete messo di tempo», bofonchiò. «Mi sono fatto la sauna aspettandovi». Addentò il sigaro.

Doriana gli mostrò l'orologio. «È passata mezz'ora da quando mi hai chiamata», rispose scontrosa. «Ancora non ci hanno dato in dotazione il teletrasporto.»

«Lasciamo perdere», cercò di scollarsi la camicia di dosso. Sotto le ascelle, due enormi chiazze di sudore.

«Come mai è stata richiesta la collaborazione dell'Unità?», fece Doriana. «Non mi sembra ci fossero i presupposti», e indicò il corpo ai piedi del letto.

«Questa tua mania di parlare come un libro stampato mi dà ai nervi. Prima dagli un'occhiata, poi mi dirai se c'erano o no i presupposti, dannazione.»

«Chi era?», li interruppe Richard.

«Si chiamava Ada Landi. Ma è meglio dire "chi erano"», fece lui.

Richard corrucciò la fronte. «Che significa?»

Marani fece segno a un tecnico della scientifica. L'uomo si chinò e sollevò il lenzuolo. Il corpo era in evidente stato di decomposizione, scoperto fino al pube, gli slip abbassati sulle ginocchia e un vestito di cotone a fiori sollevato a coprire il viso; non portava reggiseno. Richard si soffermò sul taglio che attraversava longitudinalmente il bacino: un taglio cesareo, ma più esteso. I tessuti erano divaricati e l'intestino estroflesso.

Doriana distolse lo sguardo. Conosceva alcuni che s'impresionavano vedendo il sangue e i cadaveri; lei no, non erano quelli gli aspetti che la costringevano a voltarsi. Cinque anni nella seconda sezione dell'U.A.C.V., l'Unità Analisi Crimini Violenti, le avevano fatto conoscere la morte in ogni sua forma, ci aveva fatto il callo. La consapevolezza che nel mondo potesse esistere un male così assoluto, questo la disturbava.

Marani disse che poteva bastare. Il tecnico della scientifica fece scivolare il telo nella sua posizione originale.

«Incinta... da più o meno cinque mesi», fece il commissario.

«Non mi dire che...», Doriana non ebbe il coraggio di terminare la frase.

Marani annuì. «Abbiamo cercato in tutta la casa. Se l'è portato via, Cristo santo». Scosse la testa. «Si è portato via il feto. Avete idea di com'è un bambino al quinto mese, cazzo? Quale fottuto schizoide è capace di una cosa del genere?»

«Uno schizoide organizzato», rispose Richard. «Suppongo non abbiate trovato nessuno di quegli elementi che piacciono a te e al nostro bravo capo team.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«È un tipo metodico. Né il periodo né la scelta della vittima sono stati casuali. Hai notato che non ci sono macchie di sangue sul letto?»

«E allora?»

«Aveva bisogno di una superficie dura per eseguire il taglio. Non è stato un omicidio d'impeto, se l'è presa con comodo, sapeva di non rischiare nulla.»

«Stai pensando a un edonista?», fece Doriana.

«Sì, anche se c'è qualcosa che non concorda con il quadro generale. Avete appurato se prima o dopo la morte è stata violentata?», chiese all'indirizzo di Marani.

«Calveri dice di no. Hanno trovato, però, delle tracce spermatiche. Probabilmente, il bastardo si è masturbato sulla donna e poi ha cercato di ripulire.»

«Strano», mormorò Richard e ritornò in uno stato quasi ipnotico, lo sguardo perso nel vuoto.

Doriana lo osservò e scosse la testa. Dopo diversi anni, aveva ormai fatto l'abitudine ai suoi silenzi, alle pause, alla totale mancanza di tatto. Avrebbe potuto stilare un lungo elenco di atteggiamenti che a una persona normale sarebbero apparsi strani. Sindrome di Asperger: una diagnosi che poteva signi-

ficare tutto e niente. La prima volta che le aveva detto di cosa soffrisse ricordava di aver avuto paura, pensava fosse qualcosa di grave; poi, poco alla volta, aveva capito che, nel caso di Richard, rappresentava solo un modo di essere. Bisognava accettarlo così com'era, non c'era modo di cambiarlo. Negli ultimi tempi, poi, i comportamenti sembravano essersi acuiti, forse in corrispondenza della nascita di Samuele.

«Aveva un marito?», chiese per rompere il silenzio.

Marani annuì. «L'abbiamo rintracciato, sta tornando. Si trovava fuori città. Ne aveva per tutta la settimana. È una specie di rappresentante di prodotti per l'infanzia. Una vicina ci ha detto che non se la passano troppo bene.»

Richard si massaggiò il mento. «Strano.»

«L'hai già detto prima, Richard. Cos'è che ti sembra così strano?»

«Quando sono entrato qui ho avuto subito l'impressione che ci trovassimo di fronte a un individuo molto organizzato: la scelta della vittima, il periodo... l'uomo deve aver studiato per diverso tempo le abitudini della donna e ha colpito quando era sicuro di non correre rischi. Gli edonisti sono come giocatori di poker, commissario. Ognuno ha il suo modo di portare avanti la partita, le sue manie e, pur con qualche eccezione, ripercorrerà sempre gli stessi gesti, le stesse azioni, quelle che gli danno sicurezza. Non si può andare contro la propria mente ed è da questi elementi che si parte per cercare di capire cosa ha in mano l'avversario. Questi soggetti ricavano il loro piacere dall'atto omicida in sé stesso, sono attratti dalla sfida, dalla ricerca del brivido più che dall'atto sessuale vero e proprio. Il fatto che abbia lasciato delle tracce così evidenti contrasta con l'idea che mi ero fatto.»

«Non è possibile catalogare uno schizofrenico, Richard.»

Lui non rispose. Sembrava riflettere.

«Non capisco perché parlate come se fosse un serial killer», intervenne Dorian. «Ci sono stati altri omicidi?»

«Non hai notato la scritta?», disse Richard indicando il quadro.

«E con ciò?»

«Ce ne saranno altri, fidati. L'ha messa lì perché la notassimo. Se non lo fermiamo, ucciderà ancora. Ne avete trovate altre in casa?», chiese rivolto a Marani.

«Sopra il letto del bambino.»

«Cosa c'è scritto?»

«Giallo”. E non sono i soli segni strani che ha lasciato», rispose Marani. «Venite, voglio farvi vedere una cosa.»

Lo seguirono in una stanza attigua. Un lenzuolo azzurro con disegnate delle nuvole, adagiato su un lettino con l'intelaiatura in legno chiaro. Sulla testiera, un piccolo abat-jour dalla foggia marinairesca. Di fronte al letto, un armadio bianco. In una delle ante erano state attaccate, con dello scotch, una decina di foto; ritraevano la donna morta da diverse angolazioni.

«Abbiamo un artista», fece Doriana avvicinando il viso.

«C'è anche un altro bambino?», chiese Richard, distogliendo l'attenzione dalle immagini.

Marani annuì. «Il padre se l'è portato con sé e Dio solo sa se non ha fatto bene.»

«È una prassi usuale o questa è stata la prima volta?»

«Tu e le tue domande. Che importanza vuoi che abbia?», borbottò il commissario. Vide l'espressione di Richard. «Al diavolo. Non era la prima volta che se lo portava dietro, ma non era la regola. Avrò approfittato della chiusura delle scuole.»

«Già», fece Richard. Indirizzò l'attenzione alle foto. Erano state scattate da una persona poco esperta: il tempo di esposizione era stato prolungato oltre il dovuto, creando delle immagini mosse; anche la prospettiva risultava illogica, sembrava scelta di proposito, alla ricerca di particolari senza senso.

«Pensi che abbiano un qualche significato?», gli chiese Doriana.

«Ne dubiti? Le ha lasciate qui per noi.»

«Per farci vedere quanto è stato bravo?»

«Per quello c'è il corpo della donna; è quella l'opera della quale va fiero». Scosse la testa. «Ho l'impressione che siano come un messaggio, che ci voglia comunicare qualcosa.»

«Sì, che è un fottuto pazzo scatenato», intervenne Marani.

«Puoi averne una copia?», gli chiese Richard, mentre ne osservava una scattata parallelamente al corpo della donna. «Vorrei dar loro un'occhiata con più calma.»

«Contento tu.»

Entrò Da Ros, il capo team della scientifica, pizzetto rasato e occhiali di tartaruga. Una cicatrice sulla guancia destra. Si accostò al commissario.

«Noi abbiamo finito. Le faccio avere al più presto il responso dell'AFIS per le impronte, anche se le anticipo che la stanza da letto sembra essere stata pulita a fondo.»

Marani annuì. «Lo immaginavo, grazie comunque». L'uomo fece un cenno antipatico a Richard e uscì.

«Una perla di simpatia», fece Dorian.

«Si sentirà messo da parte. Bisogna capirlo», bofonchiò Marani.

«Avete trovato nient'altro?», fece Richard.

«Mi faccio mandare la lista. Ah, ho detto a Calveri di dare a questo omicidio priorità 1. Domani voglio che veniate all'autopsia, non si sa mai che saltino fuori particolari interessanti.»

«Contaci», fece Dorian.

Richard scrollò le spalle annoiato. «Se ti fa piacere.»

«Sì, mi fa piacere, e adesso andatevene, ché mi hai già fatto girare le palle», grugnì Marani.

CAPITOLO 2

L'asfalto riversava all'esterno il calore accumulato durante la giornata, creando un mantello rovente intorno all'auto. L'aria stagnava immobile, mentre l'ultima scintilla di luminosità si perdeva dietro i tetti dei palazzi.

Richard mise in bocca una liquirizia. Un'abitudine che si perpetuava da tempo immemore, a ogni ora del giorno.

«Stai pensando alla donna?», gli chiese Doriana.

Lui annuì, volgendo lo sguardo fuori dal finestrino.

«Anch'io non riesco a farci l'abitudine», aggiunse lei.

«Non è solo la donna. Ho paura della morte», sussurrò quasi a sé stesso. Sembrò pentirsi subito.

Doriana restò in silenzio, spiazzata, lo sguardo perso sulla strada. Sapeva che il disturbo di Richard si portava appresso una forma di depressione che si ripresentava a intervalli regolari. Lei stessa, quando non riusciva a venire a capo di un'indagine, ne aveva fatto le spese, ma non le era mai capitato di sentirgli pronunciare quelle parole. Per un tipo riservato come lui, un'ammissione come quella equivaleva a una tortura. Era sicura gli fosse costata fatica. Doveva esserci qualcos'altro che gli toglieva il sonno.

«Capita a tutti, Richard. Penso sia normale. Non sono una psicologa come te, ma suppongo sia connaturata all'essere umano.»

«Già», fece lui, gli occhi incollati fuori dal finestrino, come faceva sempre quando era in macchina.

Doriana tentò di cambiare discorso.

«Cosa ne pensi dell'omicidio?»

«Per ora non penso niente.»

«Non ti sei fatto un'idea sull'assassino? Non ci credo.»

«Per chi mi avete preso tu e Marani, per un automa? C'è un omicidio, stilo un profilo psicologico, faccio un'ipotesi e si risolve il caso. Ti sembrerà strano ma, ogni tanto, anch'io penso ad altro.»

«Calmati. La stai prendendo troppo sul personale. Volevo solo dire che di solito per te è una cosa naturale.»

«Sono diventato un necrofilo, quindi.»

«È il nostro lavoro, Richard, come l'avvocato che si porta il lavoro a casa.»

«Già. Soltanto che io ho sempre odiato quelli che si portano il lavoro a casa.»

«C'è qualcos'altro che non va?», azzardò lei. Si morse la lingua. Sentì gli occhi di lui addosso.

«Non ti basta quello che abbiamo visto?», lo sentì asserire.

Doriana scrollò le spalle. «Era solo per dire». Fece una pausa per trovare il coraggio.

«Mi ha fatto piacere rivederti», aggiunse.

«Piantala, Doriana, non è aria», rispose brusco.

Lei subì il colpo. «Per te non è mai aria, Richard. Lo sai che ti dico? Torna ai tuoi pensieri lugubri che forse sono i soli con i quali riesci a dialogare.»

«Ferma la macchina. Continuo a piedi», fece lui con voce neutra.

«Ma... cosa stai dicendo? Manca un chilometro!»

«Ho detto di fermare la macchina. Sai che odio ripetere le cose.»

Doriana inchiodò e si voltò a guardarlo aprire la portiera.

«Perché fai così? Perché non fai uno sforzo per cambiare?». Si pentì subito della frase. «Scusa», aggiunse.

Lui si bloccò con un piede fuori dall'auto; parlò senza voltarsi: «Lascia stare... non puoi capire. È tutta colpa mia. Ci vediamo domani».

Lo osservò mentre si allontanava con la testa piegata, infossata nelle spalle, come faceva di solito quando qualche pensiero gli pesava sul cervello.

Era con lei che ce l'aveva o con il mondo intero? Più passava il tempo, meno riusciva a capire cosa passasse per la testa di quell'uomo. Perché, allora, ne era così attratta? Perché non trascorreva giorno senza che lo pensasse? Avrebbe dato un braccio se solo lui glielo avesse chiesto.

Ne seguì i passi ancora per qualche secondo, fino a quando lui non uscì dal suo campo visivo. Ingranò la marcia e si immise nel traffico lento; ben presto venne inglobata in un organismo di lamiera rovente e suoni acuti che si muoveva a scatti. Le luci delle auto la ipnotizzarono, mentre procedeva come un automa, accelerando e frenando senza guardare la strada, mentre la mente vagava per altri mondi.

La vista di quella donna l'aveva impressionata più del solito e non capiva perché. Rivedeva come in un film la pelle del viso divenuta carta velina e cercò d'immaginarsi l'orrore provato nel momento in cui aveva compreso quale sorte le sarebbe toccata. Probabilmente, negli ultimi attimi di vita, era persino riuscita a vedere l'uomo che estraeva il suo bambino e lo infilava chissà dove.

Le venne un conato di vomito; appoggiò la testa sul volante per qualche secondo. Il suono di un clacson la fece sobbalzare; vide attraverso lo specchietto retrovisore un uomo che le imprecaava contro. Doveva uscire da quella massa, aveva la sensazione che le stesse togliendo aria. Svoltò a destra, avrebbe fatto un largo giro, ma non le importava; voleva solo qualcosa per smettere di pensare alla donna, al suo bambino. Già... il bambino. Forse era quello l'aspetto che più la faceva star male: avrebbe mai provato la gioia di averne uno? Non se lo poteva permettere, ragionò, non con la situazione nella quale era affondata. Il lavoro... e poi sua madre aveva ancora bisogno di lei. Non poteva far crescere un infelice, un orfano di madre.

Provò di nuovo la sensazione di soffocamento; abbassò il finestrino e vi avvicinò la testa, con la bocca aperta, affamata d'aria. Avvertì odore di resina, mentre l'auto scivolava su un letto di foglie verdi e i fari illuminavano un viale sovrastato da alti tronchi d'aceri rossi. L'aria si fece più sopportabile e una leggera brezza le gonfiò la camicetta, inturgidendole i capezzoli. Pensò a Richard. Si morse il labbro, mentre gli occhi diventavano due fessure. Con un gesto rabbioso accese la radio e la melodia di *Unbreak my heart* servì a calmarle i nervi, all'istante. Canticchiò qualche strofa... *già, non spezzarmi il cuore...* quell'invocazione avrebbe potuto essere la sua. Si rese conto di essere sprofondata nel patetismo; doveva decidersi a piantarla con quell'atteggiamento da adolescente sbavante ogni volta che lo vedeva. Era una situazione senza via d'uscita, una situazione nella quale aveva solo da perdere.

Con la mano spostò lo specchietto retrovisore e fu un attimo, un riflesso sulla carrozzeria: un'auto, dietro, a fari spenti; la perse quando la strada curvò di centottanta gradi a destra. Per un momento, ebbe la sensazione di essersela immaginata. Forse stava diventando paranoica. Come tutti quelli che seguono casi di omicidio, vedeva minacce ovunque. L'auto era scomparsa ma, in ogni caso, cosa avrebbe significato? Nulla. Poteva essere qualcuno a cui si erano guastati i fusibili, nulla di più.

Aveva bisogno di una doccia, per togliere quel maledetto sudore che le si era appiccicato addosso, denso come marmellata.

Diede ancora uno sguardo al retrovisore, così... tanto per essere sicura.

I fari, anche se spenti, rilucevano nel buio. La macchina si era avvicinata. Ne poteva vedere la sagoma e... non era un'auto, piuttosto un furgone, di quelli chiusi dietro, utilizzati di frequente dalle ditte di costruzioni. Cercò con lo sguardo la targa e le parve di vedere il numero 2 e nient'altro, ma non era sicura neanche di quello: era impossibile cogliere qualcosa in quell'oscurità.

Le venne un'idea, sottopelle. Volle accertarsi se fosse quella giusta. Svoltò a destra e rallentò. Il furgone imitò le sue mosse con un secondo di ritardo. La distanza fra i due mezzi si ridusse. Non le riuscì di vedere all'interno dell'abitacolo. Procedeva a velocità ridotta: se avesse rallentato ancora un po', si sarebbe fermata. Il furgone non accennava a superarla. Aumentò l'andatura gradualmente, per non dare l'impressione che si fosse accorta della presenza alle sue spalle.

Svoltò a sinistra, poi di nuovo a destra. A quel punto non c'erano più dubbi: il furgone stava seguendo lei. Non c'era altro da fare che avvertire Marani. Infilò la mano all'interno della borsa in cerca del cellulare e lo trovò dopo qualche secondo e diverse imprecazioni. Restò con il braccio sospeso in aria, indecisa; se si fosse accorto di qualcosa di strano, l'avrebbero perso e lei voleva sapere chi c'era dentro quel furgone e perché la stesse seguendo. Forse era meglio tendergli una trappola.

Le sembrò improbabile che il pedinamento fosse collegato all'omicidio della donna. Allora, cosa?

Non dovevano essere professionisti, comunque: un trucco come quello delle luci spente non era servito a niente, se non a metterla sul chi vive.

Svoltò a destra. Casa di sua madre si trovava a un centinaio di metri e quello era il luogo ideale per mettere a punto il suo piano.

Accostò l'auto al marciapiede e diede un'altra occhiata al retrovisore. Il furgone era lì, non si era allontanato di un metro, fermo dalla parte opposta della carreggiata. Attese ancora qualche secondo, sperando fosse l'altro a fare la prima mossa, anche se la riteneva una cosa improbabile. Dopo diversi secondi di attesa inutile, scese e costeggiò l'auto dalla parte anteriore, per togliersi la tentazione di guardare il furgone. Aprì un cancelletto di ferro arrugginito e percorse a passo svelto un vialetto costituito da lastre di porfido, circondato da un prato seccato dal sole. Giunse al portone d'entrata e tirò fuori la chiave dalla borsa con la mano che tremava. Dopo diversi tentativi, riuscì a centrare la toppa e

si chiuse il portone alle spalle. Uno slancio troppo forte; i vetri tremarono per diversi secondi; si nascose dietro la rientranza del muro e ispirò profondamente. Da quel punto poteva osservare senza essere vista.

Non attese molto. Il furgone mise in moto e si mosse; superò la sua auto e si accostò al marciapiede, questa volta dalla stessa parte della carreggiata.

Prese la pistola dalla borsa, fece scattare il colpo in canna. Rimase in attesa di qualcosa, invano.

Il fiorista che portava i fiori a casa di sua madre aveva un furgone identico, un vecchio modello Volkswagen blu scuro con il portellone posteriore per caricare le merci. Le sembrava fosse uscito di produzione già da diversi anni. La sensazione che non si trattasse di un professionista divenne certezza: nessuno esperto in pedinamenti si sognerebbe di usare un mezzo riconoscibile come quello.

Lo sconosciuto non doveva avere intenzioni ostili: si sarebbe mosso prima che fosse scomparsa nel portone; con ogni probabilità voleva solo spiarla, sapere dove abitava.

La tromba delle scale racchiudeva, al centro, il vano di un vecchio modello di ascensore. Entrò, premette il bottone -1 e la cabina si mosse con uno scossone. Le sembrò che la discesa durasse un secolo; si rese conto di non riuscire a stare ferma, i nervi la facevano tremare come un diapason.

Un gong precedette l'apertura delle porte. Si portò una mano davanti alla bocca quando venne investita da una puzza di gas di scarico che le occluse la gola. Il garage era poco illuminato; le auto sembravano dormire con gli occhi aperti, mentre una luce al neon quasi consumata spandeva un chiarore smorzato.

Si diresse verso l'uscita. Non aveva scelto quel luogo a caso: il garage era senza saracinesca e il passaggio conduceva direttamente sull'esterno. S'inerpicò attraverso una piccola rampa e sbucò in una via privata che costeggiava il palazzo; la percorse tutta, addossata al muro, e sporse la testa oltre l'angolo. Il fur-

gone era ancora fermo nello stesso punto, ma non le riuscì di capire se il motore fosse acceso. Pazienza... non poteva aspettare oltre. Prese un lungo respiro e, trattenendo il fiato, si mosse accovacciata. Ebbe l'impressione che da un momento all'altro la pistola le scivolasse di mano.

La velocità era essenziale: procedendo su terreno scoperto, non aveva più ripari. Non poteva prevedere la reazione dell'individuo se si fosse accorto della sua presenza. La rassicurava il fatto che la direttrice lungo la quale si muoveva si trovava in un angolo cieco rispetto alla visuale dell'altro, sempre che qualcuno si fosse preso la briga di guardare da quella parte; sperò di no.

A pochi metri, si rizzò e puntò l'arma contro il finestrino lato passeggero, rallentando l'andatura. Fu in quel momento che urtò qualcosa di metallico. Rimase immobile, mentre il Volkswagen, come colpito da una puntura, scattò in avanti facendo stridere le gomme.

«Fermo, polizia!», urlò.

Esplose due colpi in rapida successione, il primo diretto verso l'alto, il secondo alle gomme. Non andò a segno. Il furgone venne inghiottito dalla notte. Ne sentì ancora per qualche secondo il motore. Una luce al terzo piano fu la prima ad accendersi, poi tutte le altre. Una donna grassoccia, con i capelli arruffati, urlò il suo nome. Doriana le fece un gesto per tranquillizzarla. Ripose la pistola nella fondina e sbuffò, ancora con i battiti cardiaci accelerati e il fiato corto. Ripercorse il viale d'ingresso e rientrò in fretta nel portone, per togliersi alla vista. Gli spari potevano essere stati scambiati per petardi, ma l'ultima cosa che voleva in quel momento era dare spiegazioni al curioso di turno. Piantato davanti alla porta di casa, un donnone di un metro e settanta per più di cento chili di peso le sbarrava la strada.

«Cosa è successo, benedetta ragazza? Ho sentito pistola». La voce era baritonale, con un marcato accento dell'Est europeo.

Doriana sorrise. Da due anni Irina si occupava di sua madre a tempo pieno. Era comparsa quando ormai disperava di riuscire a

trovare qualcuno con le caratteristiche che pretendeva. In quella donna corpulenta, con il viso gioviale, aveva ravvisato la ricerca di una famiglia più che di un lavoro, qualcosa che le facesse dimenticare il passato. L'aveva scelta anche per questo e non si era sbagliata. Irina si era rivelata perfetta: aveva il potere di farle dimenticare i problemi.

«Sei sicura che fosse una pistola?», le disse.

«Mie orecchie buone. Cosa più buona che ho», fece la donna picchiandosi con l'indice sul padiglione auricolare.

«Hai ragione, era una pistola... la mia pistola. Qualcuno voleva fare il furbo e si è preso una sculacciata.»

«Sculacciata? Tu devi essere pazza, ragazza mia. Sai che non devi dire bugie a Irina. Poliziotto non è lavoro per ragazza.»

Doriana sbuffò. «Ancora con questa storia? Mi lasci passare o hai intenzione di farmi dormire sul pianerottolo?»

Il donnone fece un gesto con la mano. «Non dire poi che non ho avvertito.»

Doriana la vide scomparire in cucina. Dalla stanza da letto udì provenire il suono del televisore acceso. Fu rinfrancata dal sorriso senza denti con cui sua madre la accolse. Si accovacciò ai piedi del letto e le appoggiò la testa sulle gambe scheletriche.

«Com'è andata oggi, mamma?»

Il braccio sano della donna si mosse a scatti, come quello di un robot. Si posò sul viso della figlia e tentò due carezze. Doriana le prese la mano e la baciò. Gli occhi della donna si bagnarono di lacrime.

“Perché non mi parli? Puoi farlo, se solo ti sforzi. Ho bisogno di risentire la tua voce, ancora una volta”, questo avrebbe voluto dirle.

«Ti voglio bene», le sussurrò.

CAPITOLO 3

12 agosto

Richard si destò con una sensazione di paura addosso, il viso avvampato e il corpo umido, appiccaticcio. Un incubo, probabilmente, di cui non ricordava la trama: il modo ideale per iniziare la giornata. Erano poche le cose al mondo che lo disturbavano di più. Si sedette sul bordo del letto e prese una liquirizia da un astuccio poggiato sul comodino.

Quand'era stata la prima volta che ne aveva assaggiata una e ne era rimasto folgorato? Ormai l'aveva dimenticato. A pensarci bene, rappresentava qualcosa di più di una semplice fissazione; ne avvertiva il bisogno, come se in quel piccolo cilindro nero trovasse l'energia per andare avanti.

Stava facendo più fatica del solito a scrollarsi di dosso l'odore della carne in decomposizione. La sentiva persistere sui vestiti e anche la stanza sembrava esserne pregna.

Aveva preso l'abitudine alla vista dei cadaveri; lo disturbavano, ma non era pena. Da quand'era bambino non riusciva a provare empatia nei confronti della sofferenza delle persone. Si trattava di qualcosa di più materiale: la mancanza di simmetria. L'omicidio creava nel corpo delle vittime qualcosa di disomogeneo che gli generava del dolore fisico. Inoltre, per uno che tentava in ogni modo di allontanare il pensiero della morte, i cadaveri rappresentavano la dimostrazione che non serviva a nulla astrarsi in una bolla d'inconsapevolezza. S'immaginò al posto della Landi, gonfio di cadaverina e putrescina, con le cavità del viso

ricoperte dalle larve dei ditteri necrobionti, mentre la sua anima cercava una via d'uscita dalla carcassa in decomposizione.

Ebbe un tuffo al cuore e una smorfia di disgusto gli si dipinse sulla faccia. Indirizzò il viso verso un ventilatore che ronzava. Un vento caldo sembrò seccargli la pelle. Venne percorso da un brivido: delle unghie gli stavano scavando solchi nella schiena. Si voltò: Monica lo guardava, ancora assonnata, da dietro due fessure.

«Che ore sono?»

«Meno qualcosa. Troppo presto, comunque.»

«Perché ti sei svegliato?»

«Dovresti chiederlo al mio cervello. Comunque, mi sarei dovuto alzare in ogni caso, devo vedere una persona.»

«Chi sarebbe?»

Il tono di voce era cambiato, Richard se ne accorse. Distolse lo sguardo dalla moglie, si alzò e indossò degli slip.

«Richard, ti ho fatto una domanda», la sentì dire. Un colpo di frusta.

Lui attese qualche secondo, per farne crescere l'irritazione. Rasentò la culla di Samuele ai piedi del letto. Il bambino dormiva con la bocca aperta, come sua madre. Gli fece una carezza percorrendo gli avvallamenti del viso.

«Una ragazza», rispose quando fu certo del risultato che avrebbe ottenuto.

Fece per uscire dalla stanza, a passi lenti, aspettando la reazione. Indugiò sull'uscio, fingendo di osservare una macchia sul muro. Si allarmò: non era possibile che Monica non gli avesse ancora detto niente; da quel punto di vista, lei era prevedibile come la ciclicità del giorno e della notte. Il flusso dei pensieri venne interrotto da una perturbazione dell'aria circostante; gli sembrò di poter vedere l'onda in movimento.

«Tua madre ha ancora quella stanza per gli ospiti, Richard?». Le parole in apnea.

Richard espirò di soddisfazione: aveva ancora delle certezze

alle quali aggrapparsi nei momenti di difficoltà. La sua mente procedeva in maniera diversa rispetto alla maggior parte degli individui: era appagata solo da poche cose che aveva necessità di reiterare in maniera maniacale e la gelosia di sua moglie era una di quelle.

Si voltò, una mano sulla maniglia della porta, senza riuscire a trattenere un sorriso.

«Sì, perché?»

«Devo dirle di farla rimettere in ordine, non si sa mai nella vita cosa può accadere.»

Richard cominciò a chiudersi la porta alle spalle.

«Hai intenzione di andare a vivere da mia madre?», disse attraverso una fessura verticale.

Chiuse la porta e sentì arrivare degli impropri smorzati.

Nel corridoio incrociò Concetta, la vecchia tata di Monica, che strascicava i piedi e avanzava guardando il pavimento. Due occhi verdi spuntavano fra le pieghe del viso, aspre come una catena montuosa, e mostravano una vitalità con la quale il corpo anziano non riusciva a tenere il passo. Doveva essersi alzata già da un paio d'ore. Quando la vecchia lo vide in mutande, si coprì gli occhi con le mani e fece dietro front, gracchiando preghiere come se avesse visto il diavolo in persona.

Monica l'aveva accolta come il Messia quando, dopo la morte del marito e lo sfratto, lei le aveva chiesto ospitalità. Avevano preso due piccioni con una fava: Concetta aveva ritrovato una casa di cui occuparsi e Monica una persona cui demandare tutte le incombenze alle quali non riusciva a stare dietro per via della libreria e dell'agenzia letteraria. Lui l'aveva considerata, fin dall'inizio, come un alieno: lo strascicare delle pantofole sul pavimento, i proverbi dei quali non capiva il senso, i pranzi infiniti della domenica, erano aspetti che ai suoi occhi provenivano da un altro pianeta.

In cucina Richard trovò il caffè ancora caldo: Concetta doveva averlo sentito. Ormai lui non ci faceva più caso. Prese la tazzina

e svuotò il contenuto nel lavandino: non voleva darle un dispiacere, preferiva lasciarla con quell'illusione.

Spremette mezzo limone in un bicchiere di carta, aggiunse acqua fredda e bicarbonato. Aspettò che il tutto si mescolasse e lo trangugiò, facendone colare una parte dagli angoli della bocca.

Ora poteva cominciare la giornata.

Il campanello trillò alle undici in punto, con un suono prolungato, nervoso, che lo fece sobbalzare. Lanciò *Il ritratto di Dorian Gray* sul divano, volentieri. Sybil si era appena suicidata e l'episodio era risultato sgradevole anche per uno come lui. Avvertiva la bocca asciutta e un senso di oppressione sul petto; e non era la prima volta che gli capitava. Fin da piccolo si permeava in maniera così profonda delle storie che leggeva, da patire sulla propria pelle le vicissitudini dei personaggi. La prima volta, a 11 anni, aveva volato verso le scogliere con *Il gabbiano Jonathan Livingston*, sconvolto dai vuoti d'aria quando l'uccello si lanciava nelle sue acrobazie. In seguito gli era capitato di perdere il respiro con Edmond Dantès, sentire gli arpioni sulla pelle di Moby Dyck e condividere l'angoscia claustrofobica del professor Aronnax. Come una sindrome di Stendhal rivolta ai libri, ormai ci aveva fatto l'abitudine.

Andò ad aprire. Federica Leali aveva la pelle diafana, quasi inconsistente, le venature delle braccia in rilievo. I lineamenti del viso, fin troppo taglienti, nel complesso risultavano piacevoli, mentre gli occhi neri, lucidi di pianto, rivelavano il motivo per cui era lì.

Richard strinse una mano gelida e ossuta, con la sensazione che avrebbe potuto frantumarla se solo avesse serrato troppo la presa.

«Buongiorno, Federica. Prego, si accomodi.»

La donna non rispose, abbassò lo sguardo. Richard si scostò per farla entrare.

Vide dalla parte opposta del corridoio la testa di Monica che si protendeva oltre l'angolo. Le fece l'occhiolino. Lei gli rivolse

una smorfia di disgusto e scomparì: doveva averla giudicata inoffensiva.

Si erano incontrati la prima volta nella sala d'aspetto del consultorio dell'ospedale. L'aveva vista e aveva capito immediatamente che la donna aveva oltrepassato il punto di non ritorno. Avevano parlato, a lungo, seduti su delle sedie di plastica dure e scomode, mentre il resto del mondo li ignorava. Richard aveva insistito per incontrarla di nuovo. Era accaduto su una panchina di Villa Borghese, di fronte al tempio di Esculapio. Qualcuno dei suoi colleghi avrebbe sostenuto che quella rappresentasse una condotta che cozzava contro tutti i principi di deontologia professionale, ma non se n'era curato: non voleva perdere quella ragazza e aveva capito che senza un aiuto non ce l'avrebbe fatta.

Dopo le prime volte, aveva insistito per incontrarsi allo studio e lei, dopo alcune resistenze, aveva accettato.

La fece accomodare su una poltrona e le si sedette di fronte. Evitò di guardarla negli occhi, ma ne percepì il disagio nei movimenti, in cerca della migliore posizione. La prima seduta ufficiale era la più complicata, lo sapeva bene. C'era da superare il blocco imposto dalla BDNF, una neurotrofina rilasciata dall'amigdala centrale, una ghiandola del cervello: più potente di una droga, incontrollabile; dava origine all'istigazione al ripensamento che sperimentano tutti quelli che si rivolgono a uno psicologo, ma lui sapeva come aggirarla, gli sarebbero bastati dai cinque ai dieci minuti; la durata risultava inversamente proporzionale alla susseguente frenesia di svuotamento della coscienza. All'interno del confessionale accadeva più o meno la stessa cosa.

Richard aprì un'agenda e diede una scorsa agli appuntamenti. Sottolineò mentalmente due parole: depressione unipolare. La donna gliene aveva accennato durante i loro incontri, non era la prima volta che si rivolgeva a uno psicologo. Aveva aggiunto che se l'era lasciata alle spalle dopo la nascita del figlio. Gli sembrò improbabile: doveva aver fatto pratica di autoconvincimento, voleva fosse così.

La maternità, al contrario, doveva aver peggiorato la situazione. Non di rado gli era capitato di osservare un acuirsi del disturbo dopo eventi che per la maggior parte delle persone risultavano gioiosi, ma che nei depressi cronici avevano un effetto ansiogeno.

Sentì la donna espirare: paura di essere giudicata. L'ansia la circondava come un alone, qualcosa di tangibile. Doveva andarci con i piedi di piombo. Si era fatto un'idea di cosa lo aspettasse: disturbo da stress post traumatico. Non era la prima volta che ci sbatteva contro, ma sentiva che in quel caso era diverso, che quella donna era diversa: se non avesse trovato da subito le parole giuste, lei si sarebbe bloccata in maniera irreversibile.

«Se non ha nulla in contrario, cominciamo», esordì. Le sorrise per metterla a proprio agio, chiederne l'approvazione: un modo per farla sentire alla pari e scacciarle dalla testa l'idea di dottore e paziente.

La donna annuì. «Va bene». Un'espressione impaurita.

Indossava dei jeans che le cadevano larghi sulla gamba e una maglietta nera con una scritta sul davanti.

«Le piace giocare a scacchi? Come mai non me ne ha parlato prima?», chiese Richard. Forse aveva trovato un appiglio.

Lei aggrottò la fronte. Lui fece segno verso la maglietta: al centro, la scritta "*Chess or nothing*".

Lei sorrise. «Oh... questa? L'ho comprata in un mercatino un po' di tempo fa. È la prima cosa che mi è capitata sottomano, stamattina. Mi rendo conto di non essere molto elegante.»

«Quindi... non gioca?», la incalzò Richard.

Lei tornò ad abbassare lo sguardo. «A dire il vero, sì. Sono anche abbastanza brava». Si morse il labbro e accavallò le gambe.

Segnale di chiusura, pensò Richard. La naturale tendenza al riserbo stava prendendo il sopravvento.

«Davvero? Qual è la sua apertura preferita?». Doveva allenare la tensione, sgretolare le barriere che inconsciamente si era imposta.

La donna parve sorpresa della domanda.

«Di solito giocavo l'inglese. Ma non mi dispiaceva la Reti». Richard approvò con la testa. Sembrava essersi rilassata.

«Però... complimenti, una scelta coraggiosa. Non le ho viste giocare spesso.»

Lei scrollò le spalle. «Diciamo che sono un'arma a doppio taglio. Non esiste molta teoria come in una siciliana, per cui chi la sceglie dev'essere consapevole che dopo poche mosse si muoverà su terreni inesplorati; d'altra parte, vale anche per l'avversario. La decisione, più che dal tipo di gioco, penso dipenda molto dal carattere. A me piaceva giocare attaccando dall'inizio alla fine. Non penso di avere né la *forma mentis* né la pazienza per partite posizionali interminabili.»

Richard annuì. Stette qualche secondo in silenzio.

«Mi ha fatto incuriosire. Mi piacerebbe vederla giocare.»

Lei accennò un sorriso. «Resterebbe deluso, non sono così forte come le ho fatto credere.»

«Penso il contrario, invece. Ho l'impressione che nasconda delle sorprese». Fece una pausa. «Come mai ha detto "giocavo"? Adesso non gioca più?»

«È da un po', ormai.»

«Ha a che fare con quanto è accaduto?»

Lei annuì. Distolse lo sguardo e tirò su con il naso.

Era arrivato il momento. Prima di allora ne avevano accennato solo per qualche secondo. Richard capì che desiderava parlarne, voleva che qualcuno glielo chiedesse.

«Mi parli di suo marito.»

Federica fece una pausa. Alzò lo sguardo al tetto.

«Ci crede? Non ha lasciato neanche uno stramaledetto biglietto, almeno avrei saputo perché...», lasciò la frase in sospenso.

«Non tutti lo fanno.»

«Lei non lo conosceva. Era un tipo metodico fino alla nausea. Nell'armadio aveva le camicie raggruppate per colore». Fece una

risata aspra. Parlava con astio, come se lui fosse ancora vivo e ce lo avesse davanti. «Lo ha fatto di proposito. È stato l'ultimo regalo, l'ennesimo dispetto. Sapeva che mi avrebbe tormentato il rimorso.»

Già, il rimorso, pensò Richard: chi si suicida, non pensa in quale inferno lascia chi resta. Lo strazio della responsabilità scava fino a diventare un buco non richiudibile.

Tracciò una freccia dalle parole “depressione unipolare” a “suicidio” e accanto scrisse “senso di colpa”.

«Avrei preferito che mi avesse incolpata di tutto», proseguì lei. «Almeno avrei saputo. Vivere nell'incertezza... è lacerante.»

Era vero: la mente umana non ama i sospesi. Anni prima, a Boston, gli era capitato di leggere uno studio che raccoglieva i resoconti delle sedute di analisi dei parenti delle persone che, da un giorno all'altro, erano sparite nel nulla. Alla fine della terapia tutti i pazienti avevano risposto in maniera identica: avrebbero preferito saperli morti che vivere nel dubbio.

«Perché è convinta che l'abbia fatto di proposito?»

«Perché è così. Fu un tracollo progressivo. Prima venne la chiusura dell'azienda che aveva messo su con il fratello. Per quel maledetto lavoro trascurava anche me e il bambino, gli aveva dedicato tutto sé stesso. Anche fra di noi s'incrino qualcosa. Poi ci fu l'altra notizia...», lasciò la frase in sospeso.

«Che notizia?», la incalzò Richard.

La donna si massaggiò la pancia. «Sono incinta. Al quarto mese.»

«Suppongo che suo marito l'abbia presa male.»

Fece una smorfia. «Se vogliamo dire così. Per una settimana non mi rivolse la parola, poi un giorno mi aggredì, urlando. Voleva che abortissi.»

«E lei?»

«All'inizio mi opposi, poi, quando mi resi conto che non ragionava più, che stava diventando violento, feci finta di assecondarlo e, alla prima occasione, andai via di casa. Per fortuna

mia sorella abitava da sola e poté ospitarmi. Fu lei a darmi la notizia...», scoppiò a piangere.

Richard lasciò che il silenzio prosciugasse la tensione. Dopo qualche secondo, la donna si ricompose.

«Mi scusi», fece lei.

«Lo amava?»

Annuì. «Prima... era un marito meraviglioso. Il fallimento dell'azienda ha incrinato qualche equilibrio». Scosse la testa. «Se solo me ne fossi accorta in tempo...»

«Non deve sentirsi responsabile», la interruppe Richard.

«Già...», fece lei, poco convinta.

Richard alzò la voce di un tono. «Mi guardi, Federica.»

La donna alzò lo sguardo. Gli occhi chiedevano che qualcuno glielo ribadisse.

«Non è lei la responsabile di ciò che è accaduto.»